

# Monastero, luogo ecumenico

Francesco Pistocchini

**A** mezzogiorno suonano le campane che annunciano la messa nella piccola chiesa di Bose. Attorno ai monaci e alle monache della comunità in preghiera, si raccolgono gli ospiti. Tra questi un gruppo di pastori e diaconi calvinisti provenienti da Ginevra, con incarichi di rilievo in una delle città simbolo della Riforma protestante. Il gruppo ha trascorso alcuni giorni di preghiera e di riflessione sulla Parola nella pace di questo luogo tra le colline del biellese.

Fin dalle origini, la comunità monastica fondata da Enzo Bianchi ha posto l'impegno per l'unità dei cristiani al centro del proprio cammino. In oltre trent'anni di vita, nella sua dimensione interconfessionale, ha cercato di essere segno profetico sulla scia del Concilio Vaticano II. La comunità è costituita da uomini e donne, per lo più laici: cattolici, in maggioranza, ma anche riformati e (con uno statuto particolare) ortodossi, riuniti intorno alla Parola di Dio per vivere il Vangelo in maniera radicale: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, che anch'essi siano una sola cosa» (Gv 17, 21-22).

## UNA COMUNITÀ CROCEVIA

Sono passati esattamente dieci anni dalla prima visita a Bose di Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli e figura chiave del mondo ortodosso. «Fu una sorpresa anche per noi - ricorda Guido Dotti, vicepatriarca della comunità -. Lo co-

**Nato nella Chiesa ancora indivisa, il monachesimo offre oggi un ponte per l'unità dei cristiani. Perché l'ecumenismo, stagnante a livello teologico, si ravviva nel silenzio dei monasteri? Lo abbiamo chiesto ad alcuni religiosi e religiose italiani**

noscevamo da prima che diventasse patriarca. Aveva studiato a lungo a Roma e vissuto in prima persona lo slancio ecumenico seguito al Concilio. Come collaboratore del patriarca Dimitrios, aveva partecipato agli incontri con Giovanni Paolo II». Una volta eletto patriarca, la comunità lo aveva invitato, sapendo però che non sarebbe stato facile, perché il capo di una Chiesa deve spesso muoversi con prudenza: «ma pur rivestendo un ruolo ufficiale di altissimo livello, Bartolomeo è rimasto marcato dai segni del tempo conciliare - aggiunge Dotti -. Ha conservato quell'afflato che consente di relativizzare i passi falsi o gli errori di percorso, perché, anche senza estraniarsi dalla sua posizione ufficiale, non agisce per strategia, per calcolo o per dovere personale». Seguirono altri incontri, a Bose come al Fanar, la residenza di Costantinopoli. Inattesa fu anche la prima visita dell'arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, capo della Comunione anglicana, che poi è tornato regolarmente. «Non è un fatto del tutto scontato che il capo degli anglicani venga qui - osserva Dotti -. Ospitiamo i gruppi di lavori bilaterali tra Vaticano e altre Chiese, come luterani e metodisti. Vengono volentieri perché non siamo soltanto una casa di esercizi, e ancora meno un hotel; percepiscono questo come un

luogo di preghiera, di condivisione di vita, anche se non facciamo parte di queste commissioni». È accaduto che delegazioni ufficiali della Chiesa cattolica e di una denominazione protestante si ritrovassero ogni due anni, stabilendo ciascuna, a turno, il Paese e il luogo in cui invitare l'altra e che entrambe scegliessero Bose. Queste visite hanno rappresentato il riconoscimento di quello spirito con cui i monaci e le monache si sono mossi nell'ecumenismo. «Non lo consideriamo una nostra specialità, un dovere o lo scopo stesso della nostra vita. L'ecumenismo fa parte della nostra vita perché è nel Vangelo: l'unità dell'amore dei discepoli di Cristo è un dato costitutivo, non secondario».

Bose rappresenta, forse, una «audacia evangelica un po' folle», come l'ha definita Bianchi, ma non è certo un caso isolato. Nel Novecento il monachesimo ha dimostrato spesso di potere essere un «luogo ecumenico». L'esperienza monastica, comune alle diverse tradizioni cristiane, si è fatta un «ponte di fraternità» anche in famiglie religiose ben più antiche di quella di Bose, al punto che oggi monachesimo ed ecumenismo non possono essere letti uno senza l'altro.

## CONOSCERE L'ALTRO

«Dai tempi del Concilio sono stati compiuti percorsi siderali - nota Valerio Cattana, benedettino di Monte Oliveto e abate del monastero di

**«A Bose - spiega il vicepatriarca Guido Dotti - è diventato un fatto normale che cattolici e riformati vivano insieme, con la stessa fatica di essere fedeli al Vangelo»**



ASSOCIATED PRESS

Seregno, in Brianza -. I giovani hanno una consapevolezza ecumenica che non esisteva sessant'anni fa quando sono entrato in monastero. La via dell'ecumenismo può trovare nel monachesimo un cammino facilitato, perché è un campo di incontro non ostacolato da muri che ci sono altrove».

Visite e incontri fraterni, convegni e pubblicazioni, un continuo scambio con realtà monastiche protestanti, con i monaci del Monte Athos, della tradizione russa, mediorientale o copta, sono esperienze che aiutano a far emergere le affinità e ad approfondire la conoscenza reciproca. Ne è convinta anche Maria Ignazia Angelini, benedettina e badessa di Viboldone (Mi): «Questa fitta rete di rapporti ecumenici è segno dell'accoglienza del diverso. Se anche il suo modo di vivere la fede non collima con il mio, mi apro alla differenza che è capace anche di cambiarmi. I grandi avvenimenti di Chiesa avvengono nella conversione del cuore».

La riscoperta dell'eredità spirituale comune è uno snodo centrale. A Bose, da un quindicennio, la comunità organizza convegni internazionali ecumenici sulla spiritualità della Riforma (l'ultimo convegno è stato dedicato al battesimo, sorgente comune della vita cristiana) e sulla spiritualità ortodossa. Questi ultimi prevedevano sessioni distinte tra mondo russo e greco-bizantino. Il prossimo incontro, invece, a settembre, vede un'unica sessione comune a greci, russi antiocheni dedicata a Cristo trasfigurato nella tradizione spirituale ortodossa, organizzata con i patriarchati di Mosca e di Costantinopoli.

Un segnale di unità per nulla scontato, a dimostrazione del fatto che, su esperienze ripetute e consolidate, è più facile sperimentare nuove aperture

**«I monaci giovani - osserva Valerio Cattana, benedettino di Seregno - hanno una consapevolezza ecumenica che non esisteva sessant'anni fa»**

re. «Capita che greci o libanesi dicano di riuscire a dialogare tra loro più a Bose che nei rispettivi Paesi - osserva Dotti -. Perché là ci sono molti condizionamenti e qui si sentono più liberi».

### UNITÀ E DIFFERENZE

Eppure a Bose la forma di vita monastica è abbastanza diversa dal monachesimo ortodosso tradizionale: i monaci non hanno abito, sono una comunità mista di uomini e donne, con una presenza protestante. Inoltre sono per lo più laici, come nel monachesimo delle origini, mentre oggi, a Oriente come a Occidente, in prevalenza i monaci sono sacerdoti. «I segnali di amicizia che vengono da Costantinopoli, ma anche dalla Chiesa russa e da quella copta - osserva Dotti -, significano che si è capito che la nostra vita comunitaria fa parte dell'unica ricerca di vita evangelica. Oltre che nelle attività pubbliche, l'ecumenismo viene vissuto anche in tanti aspetti meno evidenti della quotidianità, al punto che un visitatore difficilmente può indovinare chi sono i non-cattolici. «È diventato un fatto normale che da quasi quarant'anni viviamo insieme cattolici e riformati, in un'unica comunità, con la stessa regola di vita, preghiera e lavoro, con la stessa fatica di essere fedeli al Vangelo, le stesse

inadempienze di ciascuno e di tutti come corpo. Perciò non ci si pone la domanda: "loro come sono, che cosa fanno?", perché fanno come noi, hanno le stesse difficoltà. Non siamo diventati una comunità che non è cattolica né protestante né ortodossa, non siamo una nuova forma particolare di cristiani: ciascuno di noi rimane cattolico, riformato o ortodosso. Esiste una Chiesa in cui sei stato battezzato, in cui hai ricevuto la fede e sei cresciuto, hai imparato a conoscere Cristo, anche se forse non in pienezza. A questa Chiesa resti fedele, però in un cammino che ti porta a confrontarti e ad arricchirti dei tesori degli altri». Le differenze, che rimangono, sono differenze riconciliate e che diventano ricchezze reciproche. Questo tesoro che ha fatto vivere la fede di molti, ha molto da dire anche ad altri. «È l'esperienza di chi esce dalla propria dimensione per vivere in un'altra: può mettere le proprie radici accanto a quelle di un altro e allora ci può essere una betulla accanto a una quercia. È un arricchimento prezioso».

### LE FATICHE DELL'INCONTRO

Ma il monachesimo, considerato, a torto o a ragione, come una sorta di avanguardia, portavoce dell'autenticità, è capace di essere anche un elemento di



freno. Se una Chiesa si ripiega su un piano identitario, il monachesimo può giocare un ruolo rilevante. In questi anni le incomprensioni non sono mancate. Da una parte il monachesimo vive il disagio della modernità, la secolarizzazione dell'Occidente «postmoderno», mentre nelle Chiese orientali ritornate alla libertà si è talvolta insistito sul senso di appartenenza a una confessione per consolidare un'identità culturale o perfino ideologica legata all'etnia o alla nazione. Il rischio di soffiare sul fuoco della dife-

## MONACHESIMO ORIENTALE

### Copti, una presenza vicina

**D**ue monaci con lunghe tuniche nere e un copricapo ricamato con piccole croci, ci invitano a sedere nel giardino di questa ex fattoria da oltre un decennio luogo di preghiera e lavoro per sette religiosi copti ortodossi. Nelle campagne di Lacchiarella, alle porte di Milano, questi rappresentanti della **tradizione antichissima del monachesimo cristiano in Egitto** sono una presenza silenziosa, ma concreta, che accompagna la vita religiosa e l'integrazione in Italia di migliaia di fedeli di origine egiziana. Con l'aiuto dei fedeli, hanno trasformato un silo in campanile, edificato due chiese già consacrate, mentre una terza è in costruzione.

La tradizione monastica in Egitto ha radici profonde: ha dato figure come sant'Antonio abate, san Pacomio o san Macario, grandi istitutori del primo monachesimo cristiano. Dopo lo scisma, avvenuto con il **Concilio di Calcedonia del 451**, legato al rifiuto di riconoscere in Cristo una doppia natura - umana e divina -, i copti hanno vissuto nel VII secolo la trasformazione dell'Egitto in un Paese conquistato dagli arabi e a maggioranza musulmana. Come minoranza hanno conservato la fede per quattordici secoli e rafforzato i sentimenti di fratellanza. «Fino agli anni Settanta la convivenza tra fedi diverse non creava tensioni - ricorda un membro della comunità copta di Milano -. Oggi il

diffondersi del radicalismo islamico rende più difficile la vita in Egitto». Quanti siano i copti non è dato saperlo con precisione. Le stime vanno dal 6% a oltre il 15% dei 79 milioni di egiziani: sono perciò la più grande comunità cristiana nel mondo arabo. **In Lombardia i fedeli sono circa 10mila**, riuniti intorno a un vescovo. Con i cattolici condividono la stessa teologia sacramentaria. Da oltre trent'anni anche la comune cristologia, anche se espressa in maniera diversa, è stata riaffermata. «La Chiesa copta fa parte del consiglio delle Chiese cristiane di Milano - racconta abuna Antonio, che ha esercitato la professione di medico prima di seguire la vocazione religiosa ed entrare in monastero in Italia -. **I contatti e gli scambi di visite** con i cattolici non mancano, sia con la parrocchia locale sia con i monaci di Bose, dove alcuni copti hanno anche soggiornato per seguire corsi di italiano». Nel segno di questa amicizia e della ricerca di radici comuni, un monaco di Bose guiderà in ottobre un pellegrinaggio di monaci e monache benedettine dell'Africa sub-sahariana, dedicato all'incontro con il monachesimo copto dell'Egitto. Religiosi che seguono regole monastiche con strutture ereditate dall'Europa del Novecento potranno meglio conoscere una tradizione diversa e, per alcuni aspetti, più originalmente «africana»

Monaci e monache di Bose intorno all'altare.



sa dell'identità è sempre presente. Dall'osservatorio di Bose sul cammino ecumenico «istituzionale» non si nascondono le difficoltà. Che cosa indica l'espressione «inverno dell'ecumenismo», spesso richiamata? Le Chiese cristiane non stanno forse camminando verso l'appuntamento di settembre della grande Assemblea ecumenica di Sibiu, in Romania? Secondo Dotti, è un processo che, a livello istituzionale, avanza, ma è un procedere un po' automatico. La «macchina» messa in moto va avanti, ma c'è comunque un

certo ripiegamento rispetto agli entusiasmi seguiti all'intuizione di papa Giovanni XXIII di invitare gli osservatori al Concilio, o anche solo rispetto alla spinta ecumenica di una quindicina di anni fa. Emergono contenziosi, i dialoghi teologici ristagnano, si manifesta una certa burocratizzazione. «Accade quindi che quando si presenta un ostacolo, un punto controverso, tutto si blocca perché è indebolita quella spinta di fondo che faceva guardare oltre, tenendo bene in mente l'obiettivo alto».

Vi sono poi i rischi di banalizzare il dialogo ecumenico, o di prendere scorciatoie. O, ancora, si fa strada la sensazione che ci siano problemi più urgenti per il mondo di oggi. «Ma è una soluzione di comodo - continua Dotti -: si negano le difficoltà e ci si accontenta di un minimo comune denominatore, che però è, appunto, minimo». Così ci si limita alle buone maniere, soprattutto tra cattolici e protestanti. Capaci di collaborare in alcune iniziative, non ci si intralcia, ma si fanno percorsi senza tenere conto dell'altro, se non addirittura contro l'altro. «Questo è avvenuto all'interno del mondo anglicano creando difficoltà laddove alcune comunità hanno preso decisioni importanti (ad esempio, sul sacerdozio delle donne) senza tenere conto delle comu-

nità sorelle. In questo modo, l'altro non è più una parte delle tue riflessioni, delle tue preoccupazioni, del tuo discernimento. Si pensa di non dovere rendere conto all'altro, dimenticandosi che poi tutti dobbiamo rendere conto a Dio. Non basta che tutto sia in regola con le nostre strutture e le nostre norme giuridiche».

Innocenzo Gargano, benedettino camaldolese e priore del monastero di San Gregorio Magno a Roma, indica un'altra grande difficoltà nell'instaurare un dialogo con le comunità senza una tradizione storica, soprattutto in area protestante: avventisti, gruppi pentecostali, non molto aperti al dialogo e privi di leader e istituzioni.

**«Esiste una Chiesa in cui sei cresciuto. A essa resti fedele, però in un cammino che ti porta a confrontarti e ad arricchirti dei tesori degli altri»**

«Quando il terreno che circonda il monastero non è fertile, è più difficile gettare il seme, - secondo il benedettino padre Cattana -. Manca a volte la consapevolezza che occorre aiutare i monasteri fedeli in questa visione della Chiesa del Concilio. Ciononostante, lo Spirito si fa strada, resta l'ottimismo». «L'ecumenismo non si misura sui risultati, ma sul fondamento evangelico - conclude Dotti - e per questo vanno ridimensionati sia i picchi positivi sia i picchi negativi. Occorre andare avanti perché è il Signore che lo chiede. Le difficoltà mettono di fronte a un esame di coscienza, a un discernimento. Se poi ci sono riscontri, fa piacere, come in qualunque vicenda umana. Ma la motivazione di fondo non è data dal complimento o dall'insulto che ricevi.

«Non rassegnarti mai allo scandalo della separazione tra cristiani - scriveva Frère Roger, fondatore della comunità ecumenica di Taizé -. Abbi la passione dell'unità del corpo di Cristo».





# Gli ampi orizzonti di Camaldoli

## Comunità monastica camaldolese

«**L**a Chiesa, riconoscendo che “Dio non fa preferenze di persone, ma accetta colui che lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga” (At 10, 34-35), si è posta, con il Concilio Vaticano II, in “religioso ascolto” della voce dello Spirito che grida in ogni uomo. La comunità monastica, in linea con la tradizione di libertà spirituale dei nostri Padri antichi, si renda perciò disponibile ad accogliere tutti con sincero amore e a riconoscere i “semi del Verbo” presenti misteriosamente in ogni uomo che cerca il volto di Dio».

**Nel 1979 la presenza camaldolese a Berkeley (Usa) si aprì con un esperimento di convivenza monastica con l'Order of the Holy Cross della Chiesa episcopale**

Così si esprime sul dialogo ecumenico (includendo anche il dialogo interreligioso) l'articolo 125 delle *Costituzioni e dichiarazioni*, il testo spirituale e normativo della vita monastica della Congregazione camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, fondata quasi mille anni fa dal benedettino San Romualdo. A questo orientamento spirituale si affiancano direttive triennali e consuetudini locali che traducono in pratica gli opportuni adattamenti.

Già durante i tredici anni di sperimentazione ufficiale (1968-1981), le comunità in Italia e in California, nonché il nascente *ashram* indiano di Shantivanam (Tamil Nadu), avevano vissuto un'esperienza assai ricca e differenziata sia nel dialogo ecumenico sia in quello interreligioso. Così è giustificata la radice comune messa in luce dall'articolo 125, semplicemente perché la ricerca dell'Assoluto, o la comune appartenenza a Cristo, è il dono che precede la

possibilità stessa di essere in dialogo. A sua volta, questo tipo di dialogo si nutre, soprattutto, di preghiera, almeno per i monaci, ma non solo, come Giovanni Paolo II propose ad Assisi nell'incontro di preghiera del 1986.

## LE TAPPE DI UN CAMMINO

Anche limitandoci al dialogo ecumenico, quali sono stati i motivi che permisero già nel 1968 di approvare l'articolo 125? Si possono ripercorrere alcune tappe storiche, le stesse che consentono oggi alla comunità monastica di Camaldoli di ringraziare il Signore per essere stata convertita a un'ospitalità sempre più larga e non occasionale.

Fin dal 1965 intensi erano stati i rapporti con i fratelli e le sorelle delle altre Chiese cristiane, grazie all'impulso dato in Italia dal Segretariato attività ecumeniche (Sae) e all'amicizia dei monaci con alcuni vescovi. Camaldoli ospitò le prime sessioni estive del Sae e fu sensibile a favorire la crescita interiore nei singoli monaci. Decisivo fu allora l'influsso che nel Sae ebbe un teologo come mons. Luigi Sartori che, recependo la *mens* conciliare, indicava i due cardini del dialogo ecumenico: in primo luogo, non strategia pastorale dell'attenzione, ma riconoscimento del fatto che le singole Chiese hanno bisogno



l'una dell'altra per diventare l'unica Chiesa di Cristo; inoltre, una prospettiva del dialogo che implica la conversione a un Cristo universale, che è di tutti i cristiani, senza più la discriminazione tra «noi» e «loro».

Esito di questo primo decennio di conversione ecumenica nella vita comunitaria è stato l'incarico affidato a un monaco, Innocenzo Gargano, di far parte del Gruppo misto permanente del

## SITI PER SAPERNE DI PIÙ



[www.monasterodibose.it](http://www.monasterodibose.it)  
Monastero di Bose (Biella)

[www.eea3.org](http://www.eea3.org)  
Terza Assemblea ecumenica europea



[www.camaldoli.it](http://www.camaldoli.it)  
Sacro eremo e monastero di Camaldoli (Arezzo)  
Monastero di San Gregorio al Celio (Roma)

[www.monaci-benedettini-seregno.com](http://www.monaci-benedettini-seregno.com)  
Abbazia S. Benedetto di Seregno (Milano)



[www.saenotizie.it](http://www.saenotizie.it)  
Segretariato attività ecumeniche

[www.viboldone.it](http://www.viboldone.it)  
Abbazia di Viboldone (Milano)



[www.abbaziasanpaolo.net](http://www.abbaziasanpaolo.net)  
Abbazia di San Paolo fuori le mura (Roma)

[www.cedomei.it](http://www.cedomei.it)  
Centro di documentazione del movimento ecumenico italiano

## Monastero luogo ecumenico

Sotto, icone raffiguranti san Basilio, san Benedetto e santa Chiara, tre modelli di monachesimo. A fianco, veduta di Camaldoli (Ar).



Sae, costituito nel 1973. I contributi offerti nelle giornate periodiche di preghiera e di studio sono stati pubblicati sulla rivista trimestrale di Camaldoli *Vita Monastica*.

Parallelamente, nel monastero romano di San Gregorio al Celio, frequentato dai monaci camaldolesi che studiavano nelle università pontificie, già alla fine degli anni Sessanta nacque un rapporto intenso con la Comunione anglicana, che aveva aperto un proprio centro poco distante dal nostro cenobio. Da allora si sono sempre mantenuti i contatti, al punto che Giovanni Paolo II si è incontrato due volte a San Gregorio con l'arcivescovo di Canterbury nel 1989 e nel 1996, celebrando insieme i Vespri.

Un frutto stabile di questi legami fraterni nacque nel 1977, quando fu stipulato un patto di gemellaggio fra la Congregazione camaldolese e l'Order of the Holy Cross, una comunità di regola benedettina nella Chiesa episco-

pale (anglicani degli Usa). Nel 1979 la presenza camaldolese a Berkeley si aprì con un esperimento di convivenza monastica con l'Order of the Holy Cross. In seguito, i nostri confratelli si trasferirono in altro luogo, dove ora continuano a nutrire rapporti intensi con le Chiese dell'ambiente universitario.

Sarebbe lungo ricordare le numerose occasioni di incontro, i legami, stabili o contingenti, con le Chiese dell'Ortodossia e della Riforma protestante, in cui l'atmosfera fraterna meglio consente la conoscenza reciproca nella preghiera e nell'ascolto. Per tutte valgono due tipologie, tuttora fonte di grazia per i singoli e per la comunità, in un periodo in cui l'ecumenismo ufficiale mostra segni quantomeno contraddittori: la visita al Monte Athos negli anni 1971-1972, narrata da Innocenzo Gargano su *Vita Monastica* di quegli anni e da cui è sorta a catena la possibilità di rapporti con altre realtà delle Chiese ortodosse; la per-

manenza prolungata nella nostra comunità di pastori delle Chiese riformate, ospitati non solo fisicamente, ma anche nella omelia e nella *lectio divina* e non solo nell'occasione canonica dell'ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani.

Dal 1980 si svolgono a Camaldoli i colloqui ebraico-cristiani, promossi dalla Federazione delle Amicizie ebraico-cristiane d'Italia in collaborazione con la nostra Comunità. Don Gargano è stato incaricato, durante l'ultima Assemblea ecumenica a Graz, nel 1997, di introdurre il dibattito sulle relazioni ebraico-cristiane come compito fondamentale nel e per l'ecumenismo. Le Chiese, anche se con fatica, stanno comprendendo che forse la ragione principale delle «lesioni» presenti nel proprio corpo dipende proprio dal non considerare mai abbastanza il fatto che Gesù è ebreo e che nella preghiera salmodica ha imparato a discernere la volontà del Padre. ■